

Molto difficile individuare la provenienza dei banditi che venerdì notte durante una rapina in un ristorante di Padova hanno assassinato due giovani agenti

Gli investigatori spiegano preoccupatissimi: «Usano bene le armi e sanno come scappare» Si sono comportati come un «gruppo di fuoco» simile a quelli che hanno ucciso in Emilia

Killer troppo esperti, troppo spietati

«Deve pagare chi ha mandato un ragazzino su quella volante»

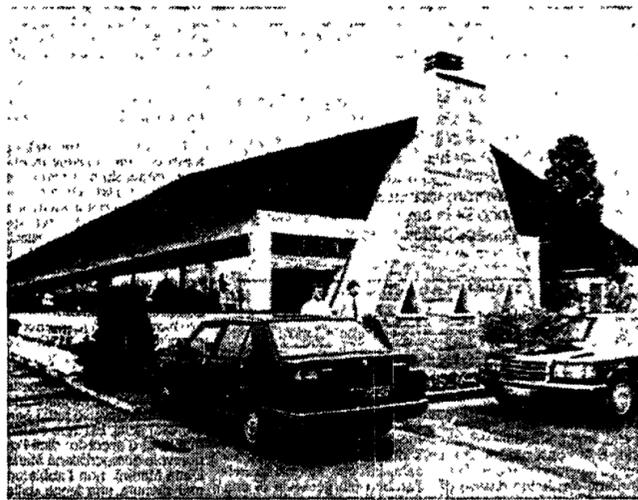
DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA. Un poliziotto esperto. Uno inesperto. Nessuno dei due aveva addosso il giubbotto antiproiettile, quando hanno affrontato i rapinatori. E sono morti proprio per colpi dai quali il giubbotto li avrebbe protetti. Come mai? «Ha mai visto i nostri giubbotti? Sono scomodi, pesanti, impediscono i movimenti. Come se si fa a portarli in macchina? E dove si trova il tempo di indossarli quando devi precipitarti in un posto? Ci dessero quelli degli americani, li avremmo sempre addosso. Ma quelli li hanno i rapinatori, non noi...», lamenta il segretario provinciale del Sulp Salvatore Palma. Li usavano gli assassini dell'agente Trevisan, in stazione a Padova, i giubbini lievi come piume, li hanno poi trovati in varie perquisizioni in case di malviventi. Per lo Stato, non esistono. Come non sembra esistere neanche il problema concreto della criminalità. «Qua mancano proprio le persone, solo di ispettori e sovrintendenti siamo sotto di 60 unità. Di volanti per Padova e le zone vicine ce n'è appena tre. Giusto un mese fa il ministro Scotti è venuto, ha promesso rinforzi, 72 poliziotti e carabinieri in più, 60 vigili. Chi li ha visti? Qualche ausiliario, è arrivato, ragazzi di leva, rincara Di Palma. Di leva era anche Giordano Coffen, che ci faceva in una volante? «Immagino in quel modo è stato un errore madomale. Abbiamo chiesto che sia individuato e punito chi ha mandato allo sbaraglio un ragazzino con 8 mesi di P... Non è normale, non poteva e non doveva esserci in una volante», rinfoccola la polemica l'esponente del Sulp. L'aria in questa, si può immaginare, è

Un «gruppo di fuoco» come quelli emiliani, che ha volutamente ammazzato due poliziotti? L'ipotesi circola, dopo la tragica rapina al ristorante «Le Padovanelle». Ma è l'unica che gli investigatori smentiscono: «La volante» è arrivata all'improvviso, del tutto imprevedibilmente. Certo anche qui si è dispiegata una violenza sproporzionata, una reazione criminale tanto lucida quanto rabbiosa. Oggi i funerali di Stato.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Gianni De Gennaro, capo del servizio operativo della Criminvest, è un formidabile investigatore di paradosso. «Se esistesse, questi sarebbero iscritti all'albo dei rapinatori della Camera di commercio», dice dei banditi che venerdì sera hanno rapinato il ristorante «Le Padovanelle» e ammazzato due poliziotti. «Professionisti, professionisti veri. Sanno usare le armi, sanno reagire al pericolo. Sono scappati con lucidità, quando si sono visti di fronte i poliziotti hanno sparato: mors tua, vita mea». Ma il questore De Gennaro è anche uno che colleziona successi, per ultimo la scoperta dei rapitori di Patrizia Tacchella, e non per niente lo hanno spedito subito a Padova a coordinare le indagini. Certi apprezzamenti vanno capiti, professionalità contro professionalità... Di esperienza, i rapinatori, dovevano averne molta. I poliziotti, invece, molto meno. E hanno pagato caro. Oggi, nella chiesa della Madonna Pellegrina, ci saranno i loro funerali. Eseguiti di Stato, col capo della polizia e col ministro Scotti, per Giovanni Borracone e Giordano Coffen. Borracone aveva 33 anni, era in polizia da 13, nelle volanti da 8. Coffen, operaio in un'industria di occhiali, figlio unico di negozianti di Domegge di Cadore. In polizia solo per il periodo di leva, aveva appena 22 anni e quasi nessuna pratica. Quando i due sono corsi verso i banditi, il ragazzo doveva coprire il più esperto; ma non è riuscito a sparare un solo colpo. Borracone, invece, prima di crollare ha ucciso l'intero carabiniere, in due direzioni diverse, mentre era sotto



L'ingresso del ristorante dove è avvenuta la rapina che ha provocato la morte di due agenti, Giovanni Borracone a sinistra e Giordano Coffen

porzionata all'azione? C'è chi, come il Sulp, pensa ad una banda in stile «emiliano», o a «schegge impazzite di terrorismo». «Qua c'era la voglia di ammazzare degli agenti». Non ci crede De Gennaro: «Un dato è certo, non si aspettavano l'arrivo della volante». Non ci crede Damiano: «Che un terrorista partecipi a qualche azione è possibile, ma senza impronta politica. Qua, semmai, ci sono analogie con altri assalti, che sempre più affliggono il Veneto, a ristoranti. L'ultimo, molto simile tranne l'epilogo, è del 27 marzo scorso, al «Poppi» di Mira. Che resta allora su cui puntare? I soliti gostrali, i «nomadi» stracchi ai quali, da un paio d'anni, è stata preclusa con arresti e scontri a fuoco la strada dei rapimenti. Bande con epicentri nel roditino, nel pisovese, nelle riviere e nel bassanese. «Sono impegnate in particolare modo le squadre mobili di Venezia, Vicenza, Treviso e Rovigo», dicono a Padova. Le zone coincidono.

Palermo, militare in borghese spara a un ladruncolo e si ferisce

Ruba lo stereo Ucciso a 18 anni da un carabiniere

Un giovane ladro, Stefano Di Giorgio, 18 anni, è stato ucciso ieri sera da un carabiniere mentre stava tentando di rubare lo stereo dall'auto del militare. Il carabiniere sarebbe scivolato e dalla sua pistola sarebbero partiti due colpi: uno ha ucciso Stefano Di Giorgio, l'altro ha ferito lo stesso militare. Una storia che ricorda da vicino quella di «Richetto» ricostruita da Risi nel film «Ragazzi Fuori».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. Morire a diciotto anni per il furto di uno stereo. Stefano Di Giorgio, giovane ladro della Zisa, uno dei quartieri più antichi di Palermo, è stato ucciso ieri sera, poco dopo le ore diciannove, da un carabiniere mentre stava tentando di rubare uno stereo nell'auto del militare, parcheggiata davanti ad un ristorante del centro storico. Nell'inseguimento è rimasto ferito anche il carabiniere. Lo ha colpito un proiettile esploso dalla sua stessa arma. Se la caverà con una prognosi di pochi giorni. «Un temibile incidente», hanno commentato gli ufficiali dell'arma accorsi numerosi sul luogo dell'omicidio. In realtà la dinamica dell'incidente non è ancora chiara. Erano da poco passate le diciannove quando Stefano Di Giorgio, a bordo di uno scooter, si è fermato a pochi metri dall'auto del carabiniere: un rapido sguardo all'interno dell'utilitaria, quindi la decisione di compiere il furto. Bisogna agire con rapidità visto che a quell'ora la centralissima via Emerico Amari, la strada che conduce al porto, è gremita di persone. Stefano Di Giorgio frantuma il deflettore dell'automobile, cerca di estrarre lo stereo e staccare i fili della cassa acustiche. Il carabiniere si trova all'interno di un bar, sta bevendo un caffè. Si accorge del ladro, impugna la sua pistola d'ordinanza ed esce in strada. È in borghese. A questo punto la ricostruzione della vicenda diventa molto complessa. Secondo alcuni testimoni il militare non avrebbe inteso l'alt al giovane topo d'auto, esplodendo un colpo di pistola ad altezza d'uomo; secondo altre testimonianze, invece, il ragazzo sarebbe fuggito, il militare lo avrebbe rincorso, sarebbe scivolato lasciando partire, accidentalmente, due proiettili dalla pistola. Il primo ha raggiunto Stefano Di Giorgio uccidendolo su colpo, il secondo si sarebbe conficcato nella gamba del militare, ferendolo. Comunque si siano svolti i fatti, si tratta davvero di una bruttissima storia che ricorda da vicino altre tragedie che hanno avuto come protagonisti ladri e forze dell'ordine e come scenario sempre quella parte di città dove sorge il borgo vecchio, uno dei mercati di Palermo dove si vende dalla frutta alle P38. È proprio del Borgo era Stefano Consiglio, detto «Richetto», il giovane rapinatore ammazzato alcuni anni fa da un poliziotto, proprio all'interno del mercato: una vera e propria esecuzione ricostruita poi, da Marco Risi, nel film «Ragazzi fuori»: l'inseguimento mozzafiato tra le casette cariche di frutta, il giovane che chiama aiuto, il poliziotto che impugna la pistola e, immobilizzato a terra, gli spara alla testa. Chissà se è andata così anche ieri sera, in via Amari... □ F.V.

Si rifà viva la «Falange» Ancora minacce di morte al giornalista di Repubblica e a Nicolò Amato

Altre minacce contro l'inviato di Repubblica Giuseppe D'Avanzo. Un «anonimo» che ha telefonato all'Ansa di Genova a nome della «Falange armata» ha ricordato la «condanna a morte» decretata contro il giornalista e ha aggiunto nella «lista nera» anche il nome direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato. Una manovra che gli inquirenti stanno cercando di decifrare.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il «no» si è ripetuto anche ieri. Questa volta l'anonimo che ha detto di chiamare a nome della sedicente «Falange armata» ha composto il numero della redazione dell'Ansa di Genova e ha dettato il suo macabro messaggio. Due i punti: nuove minacce di morte contro il giornalista di Repubblica Giuseppe D'Avanzo e un avvertimento analogo rivolto a Nicolò Amato, direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena. L'uomo, senza inflessioni dialettali, ha detto, parlando del giornalista: «Un nostro gruppo di fuoco si sta organizzando. Il quotidiano non vuole essere intimidito, ma anche noi non ci facciamo intimidire e presto daremo una risposta al riguardo». L'anonimo ha continuato a leggere il «proclama» che, nella seconda parte, diceva occupava del settore carcerario. Dopo aver parlato della «difformità di trattamento nei confronti dei delinquenti politici provenienti da matrici ideologiche diverse», l'uomo ha detto che il gruppo «conferma la condanna a morte di Amato, maestro di dottrine ipocrite, menzognere, vendicative e misticistiche». In più si minacciava di morte otto operatori carcerari «servi pusillanimità delle false profezie di questo signore». Adesso gli inquirenti stanno indagando anche su questo ultimo dei numerosi messaggi fatti a nome della «Falange armata». Ci si chiede ancora chi si nasconde realmente dietro

Bologna, giovane massacrato con una pietra e legato mani e piedi Va a trascorrere il week-end in montagna Lo trovano «incaprettato» in un dirupo

Un operaio di 26 anni, incensurato, è stato trovato con la testa fracassata in fondo ad un dirupo, a 30 km. da Bologna. Mani e piedi legati da un nastro adesivo da imballaggio e, poco lontani dal cadavere, la pietra con cui è stato colpito, probabilmente tra le 2 e le 4 di sabato mattina. Il tutto è avvenuto in una zona, Monzuno, dove venne tenuto prigioniero un rapito ed assassinato un allevatore di cani.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Sono stati dei cercatori di funghi che battevano la zona, piena di boschi e di macchia, con rare case nei dintorni, a fare la macabra scoperta, nel tardo pomeriggio di sabato, verso le ore 19. Il corpo di Mauro Ferrari, questo il nome della vittima, giaceva supino, accan-

to ad un albero, al termine di un pendio profondo una decina di metri, in località Casette, nel territorio del comune di Monzuno, una zona collinare dell'Appennino bolognese. Gli inquirenti sono giunti all'identificazione solo grazie ad una chiave trovata nelle tasche del giovane assassinato, dato che non gli sono stati trovati indosso documenti od altro. Ferrari, ventiseienne, abitava a Bologna, era incensurato e viveva con i genitori, entrambi sordomuti, ed una sorella. Soleva trascorrere il fine settimana sull'Appennino, dopo possedeva un'abitazione a San Benedetto Val di Sambro. Al momento ogni ipotesi circa il movente del delitto è possibile e nessuna viene accreditata dagli inquirenti (le indagini sono condotte dal Nucleo operativo dei carabinieri di Bologna coadiuvati dai colleghi di Monzuno e di Vergato, altra località della montagna bolognese). Potrebbe essersi trattato di un

«regolamento di conti», così come di una vendetta - ma il passato della vittima non fornisce sostegni ad alcuna di queste ipotesi - o dell'incredibile, e tragica, conclusione di un banale litigio. Ma con chi e per quale motivo? Oltretutto, non si esclude neppure che il delitto possa essere stato commesso altrove e che poi il cadavere e l'«armamentario» usato per compierlo (in un primo tempo si era pensato ad una chiave credita dagli inquirenti) siano stati trasportati alle Casette e gettati nel piccolo dirupo. La zona non è nuova a fatti di sangue o, comunque, ad avvenimenti di cronaca nera. Monzuno, per le caratteristiche del suo territorio, è stata

Studio su «Sesso e cuore» Innamorate però caste: le donne italiane perdono la verginità a 19 anni

Dopo i sogni erotici degli italiani, sui quali ha indagato uno studio dell'Università di Roma, ieri, a Firenze, nel corso di un convegno, un annuncio: gli italiani rivalutano la coppia, i valori della coppia. E il sesso? Non è più solo un momento di piacere. Questo e altro, in una ricerca condotta sul tema «Sesso domani», dall'Istituto internazionale di sessuologia.

FIRENZE.

Le donne italiane perdono la verginità, in media, verso i 18-19 anni, due, tre anni più tardi delle adolescenti di alcuni anni fa. Il fatto è spiegabile: c'è un recupero del valore della castità. E non solo: è stato rivalutato il rapporto di coppia mentre è caduto il gusto del proibito. Questi i dati che emergono da una ricerca condotta dall'Istituto internazionale di sessuologia sul tema «Il sesso domani», i cui risultati sono stati resi noti ieri a Firenze durante il congresso «Il sesso e il cuore», che ha visto numerosi studiosi di sessuologia, andrologi, ginecologi e psicoterapeuti. Dalla ricerca emerge la ricerca di nuovi valori legati alla rivalutazione del rapporto di coppia e alla visione del sesso come un momento di legame oltre che di piacere. Secondo i primi risultati, inoltre, solo il 30 per cento delle donne ha dichiarato di raggiungere l'orgasmo vaginale, mentre più alta sarebbe la percentuale delle donne che raggiungono quello clitorideo. Le qualità femminili più votate sono state la sincerità (72 per cento), la fedeltà (65 per cento) e l'intelligenza (51 per cento), mentre la bellezza è al vertice della desiderabilità di una donna solo per il 20 per cento degli uomini. Secondo gli esperti, questa rivalutazione del ruolo della coppia coincide anche con l'insicurezza e la paura dell'infedeltà. Le più progressiste sono ap-

Restauri sì, ma soltanto per gli «amici»

Il ministro dei Beni culturali Facchiano spiega la sua politica: «Un parlamentare mi chiede soldi per la chiesetta del suo paese lo come faccio a dirgli di no?»

MATILDE PASSA

ROMA. «Ma cosa volete che faccio, ogni parlamentare mi chiede di restaurare la chiesetta del suo paese. E io come faccio a dire di no? No! non sappiamo se a questo punto Ferdinando Facchiano, ministro dei Beni culturali, abbia allargato le braccia in atto di rassegnazione o le abbia raccolte attorno al viso, in segno di contrizione. Certo è che ha lasciato di stucco i 35 membri del Consiglio Nazionale che l'altro

Romano è saldamente posseduto dal socialdemocratico, veri maestri nella distribuzione di beni. Dov'è lo scandalo, si dirà, in un paese dove si mandano liberi i mafiosi, dove le tangenti sono ormai ammesse anche dai giudici? Dov'è lo scandalo se un ministro dichiara pubblicamente che i soldi vanno distribuiti in favori e non in base a un programma di interventi per salvare quell'immenso patrimonio, che rappresenta un terzo dell'intera memoria storica mondiale? Eppure lo scandalo c'è stato se dei 35 membri del Consiglio nazionale, solo 15 se la sono sentita di alzare la mano per approvare il bilancio. Gli altri 20 hanno preferito astenersi. I restanti 65 (il consiglio nazionale è composto di circa cento persone) non si sono neppure presentati alla riunione. Tanto come è noto il loro parere è puramente «con-

sultivo». Insomma un bilancio che ha ottenuto l'approvazione del 15% del Consiglio nazionale, l'organo culturalmente più rappresentativo del ministero. Molte voci polemiche si sono levate durante il Consiglio Nazionale. «Questo è solo un piano di spesa, non un piano programmatico», ha ribadito più di un intervenuto. Arriva in ritardo di mesi. Era pronto, secondo quanto ha dichiarato il direttore generale Francesco Sisinni, già dal 19 ottobre, ma il ministro si è giustificato affermando di essere stato preso da altre faccende. L'approvazione di due leggi: quella per i sistemi di sicurezza e quella per la catalogazione che è stata occasione per altri investimenti senza criterio. Arriva come la solita elemosina. Si tratta di mille e trecento miliardi (lo 0,20% del bilancio statale). Mille miliardi se ne vanno per